

musiche

SAWHNEY A ROMA, L'ANTICA INDIA CON L'ELETTRONICA

Nitin Sawhney è un polistrumentista anglo-indiano che incarna bene l'idea degli sconfinamenti musicali dell'«asian beat» in atto in vari angoli del globo. Ed è lui, con il suo gruppo, nel concerto «Interplanetary Sound», ad aprire stasera al Parco della musica di Roma il ciclo «Santa Cecilia it's wonderful». Nella serata, anteprima europea del tour mondiale, Sawhney, si destreggia fra world music, R&B, nu jazz, drum'n'bass ed elettronica. Prima di lui sale sul palcoscenico Amelia Cuni, interprete di musica classica indiana, con elettronica e video. TEL. 06 8082058.

pagine e musica

«JUKE-BOX NOVECENTO»: QUANDO NEPPURE GLI SCRITTORI RESISTONO ALLE CANZONETTE

Roberto Carneio

Musica e letteratura: un binomio su cui è stato detto tutto e di più. Per quanto riguarda la narrativa, è almeno dagli anni Ottanta che gli scrittori italiani hanno iniziato a riflettere seriamente su come la musica - anche e soprattutto quella «leggera», dal rock al pop - fosse in grado di influenzare le loro pagine. Del resto una generazione di autori nati e cresciuti ascoltando canzoni (e guardando molti film e tanta tv), forse più che leggendo libri, non avrebbe potuto non coltivare un immaginario costruito, appunto, sulle colonne sonore degli anni di apprendistato. Un debito che un narratore di razza come Pier Vittorio Tondelli era pronto a riconoscere, al punto da far seguire a uno dei suoi libri più fortunati, il romanzo Rimini (1985), un elenco di brani musicali che costituivano, tutti insieme, le «fonti» e

l'ideale accompagnamento sonoro alla lettura. Questo discorso, d'altra parte, non si applica soltanto a Tondelli, ma a a diversi degli autori della sua leva. Se non fosse scomparso prematuramente nel 1991, lo scrittore emiliano oggi avrebbe quarantanove anni. Non a caso la fascia dei quaranta-cinquantenni è quella numericamente meglio rappresentata nel volume dal titolo Juke-box Novecento (a cura di Fulvio Panzeri e Alessandro Zaccari, peQuod, pagine 194, euro 14,00), che raccoglie i testi di ventotto autori, i quali si sono cimentati in un compito non così facile come a tutta prima potrebbe sembrare: raccontare le canzoni della loro vita.

Sono scrittori (come Tullio Avoledo, Guido Conti, Paola Mastrocola, Laura Pariani, Pietro Spirito), intellettuali (tra gli altri, Enzo Bianchi, Paolo Portoghesi, Franco Cardini e Goffredo Fofi), gente dello spettacolo (compaiono i nomi di Gene Gnocchi, Paola Pitagora e Roberto Vecchioni). E il «salto» sembra davvero epocale. Così esordisce Claudio Piersanti nel suo contributo: «Un tempo si viveva senza musica, oggi la musica è quasi un tormento. Quarant'anni fa c'era un silenzio eccessivo, oggi non c'è un posto dove puoi rifugiarti senza che arrivi qualcuno con la sua automobile amplificata, a portarti l'orrendo multinazionale zumpapà». Ma poi questo tormentone musicale risulta, nonostante il fastidio dello scrittore marchigiano, fecondo sul piano creativo, quello della scrittura, come dimostra il libro. L'idea, lanciata la scorsa estate dal quotidiano Avvenire, è sortita in un volume che ci sembra un'originalissimi

ma antologia di omaggi letterari alla musica. Saranno solo canzoni, come si dice, ma con tutta evidenza hanno rappresentato esperienze significative nella vita degli autori, a partire da ricordi personali o da situazioni collettive. Racconti, come annotano i curatori, «riferiti alla musica o che nascono direttamente dalla musica. Testi da ascoltare oltre che da leggere, magari richiamando alla memoria i ritornelli delle canzoni mixate nelle varie storie». Perché è difficile scrivere di canzoni, ma - sostiene Edmondo Berselli nella prefazione - «quando l'esercizio riesce, allorché fra le righe si riascolta la musica mentale della memoria, si viene presi da un'emozione un po' stupida. Certo lo sappiamo da sempre, che è un po' stupida. Ma sappiamo anche che è irresistibile». Leggere (e ascoltare) per credere.

Benvenuti o Sasà? S'apre il dibattito (sul bus)

Cambiato un conduttore a «Striscia», andando alla stazione Termini ognuno dice la sua. Su e giù gli ascolti

Silvia Garambois

ROMA Lui: «Benvenuti si che è un attore, ma aveva bisogno di un'altra spalla, non quello scemo di Laurenti». Lei: «No, no, no, Sasà fa le battute, è divertente, quell'altro sembrava avesse mangiato un manico di scopa». Sul l'autobus 71 diretto alla stazione Termini a Roma, nell'orario di uscita dai ministeri, si sta come sardine. La discussione contagia, il partito di Benvenuti e quello di Sasà si contrappongono tra una fermata e l'altra. «Dovevano farlo lavorare con Nuti, allora sì...», «Dovevano chiamarlo prima, a Sasà...». Ecco: lì dove sono i milioni di telespettatori di Striscia, tutti su quest'autobus dove non si respira, e commentano quella truffa odiosa, il distributore di benzina con il display tarocato, che dovrebbero farlo chiudere, forse lo hanno già chiuso. Con quello che costa la benzina. E lei, signora, non la guarda Striscia? Già, chissà se c'è qualcuno qua sopra, su quest'autobus traballante, che invece segue Batti e ribatti, qualcuno che quella famosa sera era tra i pochi fortunati che hanno seguito il flop di Berlusconi su Raiuno, subito dopo il tiggì. Se c'è, però, non lo dice.

Da quando se ne sono andati Greggio e Iacchetti Striscia ha creato un popolo di critici della tv, padroni del telecomando più che opinion leader, ma decisi a dire la loro. Su che? Sul trio, innanzitutto. Due uomini e una donna, anche se Sconsy non sembra avere troppi fan sul 71, direzione Termini: creatura - a dispetto della bilancia, o forse proprio in virtù di quella - quasi eterea, concentrato di effimera femminilità capace di crudeli impennate, con quel suo speranto di dialetti è andata ad arenarsi in uno studio

I tre attuali conduttori di «Striscia»: Sasà, la «Sconsolata» e Laurenti. Sotto, Germano Nicolini, il sindaco di Correggio nel dopoguerra accusato ingiustamente di omicidio



dove i suoi idealizzati uomini brutti-sporchi e cattivi si trasformano in muscolosi valletti di carne ed ossa, i suoi monologhi non hanno spazio, il suo ruolo d'appoggio la tiene ai margini.

Laurenti invece è vecchia conoscenza, imperversa sempre nelle pubblicità del caffè al fianco del solito Bonolis, spalla catodica di Bonolis persino in Paradiso, ma che quest'anno ha colto al volo la possibilità di tra-

sformarsi in prim'attore di Striscia. Ha sgomitato, dicono. Ha tenuto duro sulla sua vecchia poltroncina. Che cosa sia successo dietro le quinte di Striscia si è saputo poco persino dai giornali specializzati, fatto è che dopo appena una settimana la coppia inventata da Antonio Ricci per la nuova stagione, la Benvenuti-Laurenti, ha divorziato. Alessandro Benvenuti, vecchia volpe del teatro comico fin dai tempi dei Giancattivì, è stato

invitato a dichiarare forfait. Ha lasciato. «Costatata l'impossibilità di stabilire un qualsiasi rapporto di solidarietà umana e professionale con il collega Luca Laurenti e conscio del danno di immagine che questa sgradevole e inaspettata situazione creava al programma Striscia la notizia, nella mia dignità professionale con sollievo ho accettato l'invito sensato di Antonio Ricci a ritirarmi dalla trasmissione, così che tutti possano tor-

nare a vivere ore e giorni più sereni. Ringrazio Antonio Ricci che ha creduto in me, e parenti e amici che la sera mi telefonavano: sono le «ultime parole» di Benvenuti, centelinate, pesantissime, ironiche, schiaffoni da comico, lasciate in eredità al suo sito Internet personale, perché almeno il suo pubblico sappia come sono andate le cose. E sono andate male. Male davanti alle telecamere, peggio dietro le quinte.

Un cambio necessario, per il flop di ascolti? «Quelli salgono all'inizio delle nuove conduzioni per curiosità, poi scendono, ma per noi erano già risaliti - si è affrettato a spiegare il patron, Antonio Ricci -. È solo che non c'era il clima giusto in studio, non c'era divertimento, erano due modi diversi di porsi». Allora è arrivato Sasà. A sorpresa. Tanto a sorpresa che le agenzie di stampa avevano già comunicato che sarebbe stato Max Laudadio (un altro «inviato» di Ricci) a prendere il posto di Benvenuti, e sono state costrette ad un errata correzione: il prescelto - avverte Mediaset - è proprio Sasà Salvaggio, 35 anni, palermitano, dal '95 collaboratore di Striscia, che alla stampa rilascia un commento da scolpire nel marmo. «È incredibile!».

Ma come è andato l'Auditel di queste due settimane? Benvenuti (con Laurenti e Sconsy) ha debuttato sfiorando il 30% degli ascolti (otto milioni e 600 mila telespettatori) e raccogliendo in cambio pessime critiche. Poi il pubblico rapidamente è scemato: 6 milioni e 800mila, 6 milioni e 500mila, meno di 6 milioni il 1° aprile. Pessimo scherzo. Con il 20% degli ascolti Striscia sfiora il suo record negativo. Benvenuti annuncia il divorzio, ma resta qualche giorno, mentre Striscia riprende fiato, un punto in più di share al giorno fino a sabato. Quando lunedì 5 aprile riparte con Sasà ha di nuovo 6 milioni e 600mila telespettatori davanti alla tv. Ma l'Auditel ormai è un'altalena, risale rapidamente (7 milioni e 300mila il martedì) e altrettanto veloce scende (6 milioni e 300mila il mercoledì): è un po' come questo viaggio sul 71 direzione Termini, da cui scendono insieme, alla fermata del Viminale, il fan di Benvenuti e quella di Sasà...

Davide Ferrario *

Il dopoguerra a Correggio, un sindaco del Pci accusato ingiustamente di un omicidio, la sua riabilitazione in un documentario in onda stasera

Su Raitre vi racconto le storie vere dei «Comunisti»

Comunisti è il documentario di Davide Ferrario, realizzato con Daniele Vicari, in programma stasera alle 23.30 su Rai-Tre per la serie «Doc3». Così il regista ricorda la lavorazione e l'esito del filmato.

Ho realizzato Comunisti nel 1998, con la fondamentale collaborazione di Daniele Vicari. Comunisti è l'ultima parte di una trilogia dedicata alla Resistenza nella zona di Correggio iniziata nel 1995 con Materiale resistente e proseguita due anni dopo con Partigiani. Fin dalle prime riprese di Materiale resistente mi aveva interessato la storia del cosiddetto (e famigerato) «caso don Pessina». Si tratta del più clamoroso omicidio compiuto durante il dopoguerra nel «Triangolo della morte», di cui Correggio sta al cuore: quello del parroco di una frazione del paese ad opera di ex-partigiani comunisti, omicidio per il quale venne condannato Germano Nicolini, il giovane sindaco Pci di Correggio. Nicolini era innocente e si fece 10 anni di carcere a seguito di una tipica «montatura», orchestrata

dalla Curia locale e portata a termine da carabinieri e giudici prevenuti. Solo nel 1994, dopo una battaglia durata tutta la vita, Nicolini ottenne la riapertura del processo e la verità venne finalmente fuori.

Già, la verità... Che senso ha in fondo la verità, in questa storia? Fin dall'inizio il caso Pessina-Nicolini ha poco a che fare con l'accertamento dei fatti e del loro senso. Come detto, al clero e agli apparati serviva un capro espiatorio, un colpevole a tutti i costi: andavano cercate le vecchie storie e mettere nei guai altri compagni. Ma la mesi aspettava il momento giusto. Dopo la caduta del muro e il famoso Chi sa parli di Otello Montanari, quando non era rimasto nessuno a difendere «il comunismo» (e la sua storia, anche italiana), il caso Nicolini, - con sorpren-

nunciati.

Ma è pur vero che dieci anni dopo, una volta liberato, Nicolini si trovò solo nella sua lotta per dimostrare comunque la propria innocenza. Il Pci non lo aiutò, addirittura lo emarginò: sembrava a tutti controproducente rivangare quelle vecchie storie e mettere nei guai altri compagni. Ma la mesi aspettava il momento giusto. Dopo la caduta del muro e il famoso Chi sa parli di Otello Montanari, quando non era rimasto nessuno a difendere «il comunismo» (e la sua storia, anche italiana), il caso Nicolini, - con sorpren-



dente giravolta - divenne, sui giornali e in tv, non già la vicenda di un uomo condannato ingiustamente dal potere democristiano, ma quella di un compagno tradito e venduto dal partito.

Tutto questo è il punto di partenza

che, ciascuno a modo suo, rappresenta la generazione di comunisti che sconfisse il fascismo e che per un attimo pensò di cambiare la storia del nostro paese. E che questa generazione non fosse la monolitica somma di uomini tutti

uguali che i revisionisti cercano di venderci oggi, i volti e le storie di Comunisti lo dimostrano benissimo. Anzi, confesso che io stesso - partito alla ricerca della «verità» assoluta - mi trovai ben presto molto più interessato all'intrico di verità private il cui intreccio, spesso paradossale e contraddittorio, produce poi la Storia.

C'è poi un altro punto sul quale vorrei invitare a riflettere chi vedrà Comunisti. È chiaro che Germano Nicolini, come vittima principale di questa storia (oltre a don Pessina, naturalmente), suscita la più forte simpatia umana. Ma state ad ascoltare le voci del coro. Quella del delatore la cui confessione manda in galera Nicolini, solo che la confessione è stata estorta dai carabinieri con la tortura. O quella, rivelatrice, di Cesarino Catellani, uno dei tre colpevoli. Che si autodenuncia e

scappa in Jugoslavia, dove - da convinto staliniano - si mette a fare la spia per il Pci, viene arrestato e finisce a farsi 8 anni di carcere duro («Che quelli della polizia politica di Tito era anche peggio di quelli di Scelba...», commenta Cesarino).

Quando, dopo due anni di lavoro, presentammo il film, la cosa assunse il carattere dell'evento, per Correggio. I protagonisti della vicenda erano tutti lì, per la prima volta insieme. Il paese stesso era presente in massa. Tutti avevano capito che ci muoveva l'onestà di fare i conti con la nostra storia, anche quella sporca. Fu una bellissima occasione di dibattito e di chiarimento. Qualche ora più tardi, a cena, sedevo accanto a Ferrario, il giovane e dinamico sindaco di Correggio. A un certo punto mi diede di gomito e, con lo stupore dipinto sul volto, mi sussurrò «Guarda Parlano...» Mi girai e vidi Nicolini e Catellani seduti uno accanto all'altro, intenti a discutere. Una scena normale all'apparenza. Ma tutti, in paese, sapevano che non si rivolgevano la parola dal 1946. C'era voluto Comunisti perché si parlassero di nuovo.

*regista

Sicilia in prima pagina

di Saverio Lodato

vol II

Dal taccuino di un cronista siciliano: la frontiera di Brancaccio; funerali di popolo per Antonino Caponnetto; la strumentalizzazione di Leonardo Sciascia; gli indesiderabili che tornarono in Italia; viaggio fra i fantasmi del mostro di Firenze; le leggi su misura per Silvio Berlusconi; l'orchestra dei garantisti di casa nostra; i falsi della commissione Telekom Serbia; la parola ai dietrologi che non si fidano; l'Iraq: la guerra che non è servita a niente; ampie interviste a Giulio Andreotti, Mario Luzi, Giancarlo Caselli.



il secondo volume in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più



il primo volume ancora in edicola a 3,50 in più